

CLASSE DIRIGENTI/2. A colloquio con Pier Luigi Celli, direttore generale della Luiss

Largo alle menti fresche

Il Paese ha bisogno di giovani leve, ma prima deve riconquistarle dando loro una prospettiva e un'identità collettiva ingoiate dall'attualità che incalza a ritmi serrati

“Una società in perenne mutazione, ancora scossa dal terremoto della crisi, dalla instabilità politica, da uno scontro istituzionale senza precedenti ha bisogno di uno “scatto”, di rilanciare una stagione di impegno che possa farci uscire dalle secche e dalla depressione”. Questo “surplus” di ambizione deve trovare nei giovani il baricentro, in quella *Generazione tradita* (Mondadori) il perno di una rinascita. Pier Luigi Celli, nel suo ultimo saggio riannoda, con la passione che

lo caratterizza, un grande tema che da alcuni anni lo tormenta. Da direttore generale della Luiss, dopo le esperienze in grandi corporate quali Rai, Eni, Olivetti, Enel, oggi ha l'opportunità di osservare più da vicino le dinamiche di un rapporto tra “vecchi” e “giovani” (per usare un'immagine pirandelliana) che purtroppo è diventato conflitto. Come dimostrano le cronache più recenti legate alla riforma dell'università, il dialogo si è infatti spento, lasciando un clima pesante, che rievoca altri momenti difficili della storia italiana del Novecento.

Professor Celli, sono tanti i segnali critici che l'attualità ci propone, sul fronte sia della politica interna che internazionale. Di fronte a tutto questo perché

non dovremmo “perdere d'occhio” i giovani?

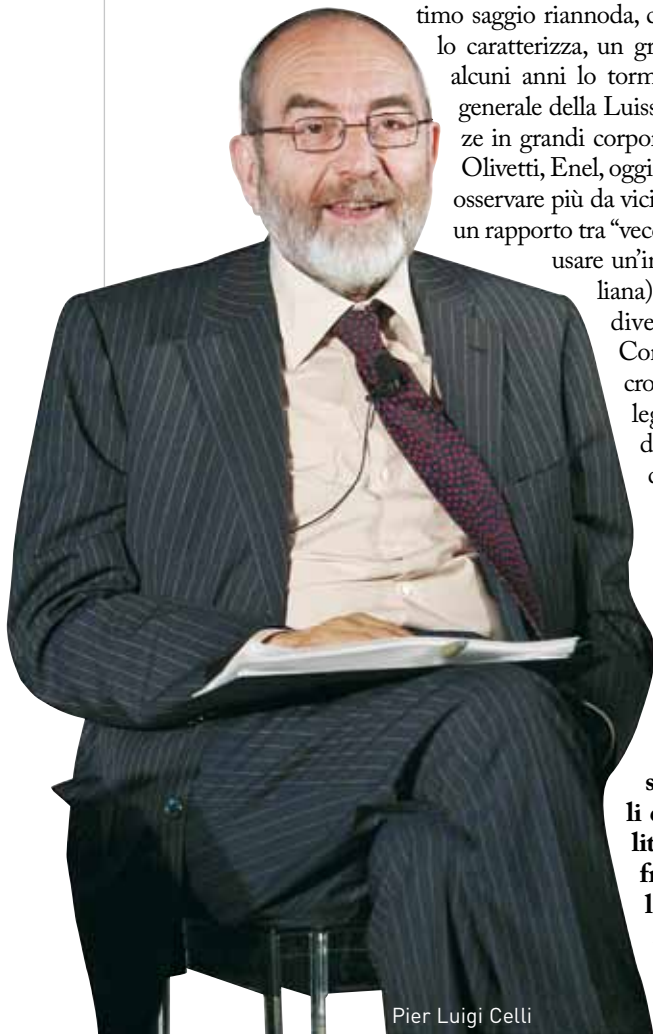
Perché altrimenti il futuro non riesce a nascere, non ha tempo per nascere, incalzato da un'attualità dominata dal precariato, che rischia di risolversi nel conflitto, trascinando il Paese nel baratro. Fatichiamo a trasmettere ai giovani l'idea di un domani collettivo. Stiamo consegnando loro un Paese in difetto di dignità, deficitario sul piano dei valori sociali non negoziabili, sempre meno pronto a cogliere opportunità e innovazioni di cui gli altri sono protagonisti. Questo tempo immediato è di fatto sottratto alla comprensione e alla capacità di controllo dei giovani. Senza nessun filtro critico il nostro vissuto è “ingoato” dal presente.

La sua lettera a “Repubblica” di un anno fa ha alzato il sipario sulle responsabilità delle élite. Chi ha tradito i giovani?

Noi che facciamo parte della classe dirigente abbiamo tradito i nostri figli, che fanno parte di una “generazione allargata” che si estende dai diciotto ai trenta anni, che ha “sbattuto il muso” contro una realtà molto diversa da quello per cui era stata adottata, educata, direi sistematizzata. Il mondo è cambiato troppo rapidamente. La necessità di trasmettere conoscenze utili diventa cruciale per vincere le sfide della competitività, eppure sembra che l'Italia di tutto questo non si accorga. La scuola e l'università non hanno saputo fornire strumenti adeguati per comprendere la complessità dell'era che stiamo vivendo. L'identità non si costruisce *à la carte*, è piuttosto un processo che richiede studio, investimento e che presuppone un diverso uso dell'istruzione, delle sue strutture e dei suoi programmi.

Il disagio dei giovani si avverte in molte realtà europee, dalla Francia all'Inghilterra, ma in Italia il fenomeno appare più grave. Per quale ragione?

Il mondo non aspetta a braccia aperte i gio-



Pier Luigi Celli

vani. Non dà spazio agli apporti nuovi, alle intelligenze fresche, agli spiriti "avventurosi" animati da una positiva sete di conoscenza. In particolare in Italia la permanenza nei luoghi di comando degli anziani è esageratamente prolungata, questo blocca la crescita e il divenire sociale. I giovani arrivano sempre più tardi a conquistare il primo reddito e con esperienze sempre più frammentate. Questo anche perché la preparazione accumulata nel passato era funzionale a un contesto diverso, basato sulla continuità lavorativa e biologica, mentre il senso delle cose, la stessa domanda della società risponde oggi a paradigmi diversi. La ribellione nasce da questa mancanza di sintonia. Così si è verificato che ai più giovani, proiettati nell'età lunga delle attese senza riscontro, manca una storia credibile in cui trovare posto per dipanare aspettative confuse e fragilità.

Nel libro si parla di "precarietà identificante", un passaggio forte. Cosa vuol dire?

Il giovane non si identifica più come lavoratore, né come laureato, portatore di precise competenze, si sente piuttosto un "oggetto" che può essere assunto, poi licenziato, poi riutilizzato con altre mansioni, manovrato dai bisogni di un mercato sfarinato, multiplo, spesso inafferrabile.

Dall'ultima indagine Istat risultano 2 milioni i "Neet" (Not in education, employment or training) cioè gli inoccupati, che non frequentano alcun corso di studi. Il 60% sono donne che, assieme ai giovani del Sud, sperimentano i maggiori ostacoli all'inserimento nel mercato del lavoro. Come reagire?

Di fronte a una situazione così drammatica la palla torna ancora al sistema formativo. Ricordo che il 60% dei 2 milioni e mezzo di disoccupati ha oggi meno di 34 anni. Il 90% dei posti bruciati in questa crisi riguarda il lavoro a tempo determinato. Significa che quel terzo che è fuori dal mercato non ha speranze. La possibilità di trovare un'occupazione stabile interessa solo il 10%, la restante parte dovrà assemblare più attività per sbarcare il lunario.

Cambiare i percorsi della formazione è il messaggio di fondo del suo saggio. Il 12 aprile, in 29 città, si tengono le selezioni Luiss per accedere ai corsi di laurea in Economia, Scienze politiche e Giurisprudenza. Su cosa intende puntare l'ateneo?

Dobbiamo seriamente preoccuparci di ritardare l'offerta formativa alle esigenze del mercato. La flessibilità che il sistema economico richiede non va risolta in precarietà, è la testa che deve essere più flessibile. Sarà opportuno andare oltre gli specialismi, rafforzando le discipline che consentono d'interpretare i fenomeni trasversalmente. Questo richiederà un diverso assetto degli insegnamenti. All'interno dell'universo accademico, il mondo del lavoro dovrà inoltre poter dire la sua, in maniera da sollecitare reazioni, progetti, modelli e forme organizzative aperte all'innovazione e alle trasformazioni imposte dalla globalizzazione.

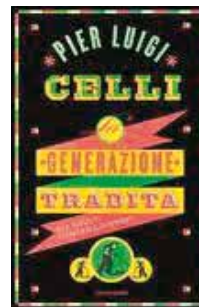
Allenare le menti alla complessità, dando forza ai "saperi in azione". Può essere questa la strategia?

I saperi cristallizzati nel testo, nella manualistica, nei codici non bastano. Bisogna operare sulle conoscenze sperimentabili all'interno del mondo universitario, in forma concreta. Usciamo finalmente dal confronto limitato tra materia e docente. La formazione deve, in alcuni casi, lasciare l'aula per guidare un confronto attorno ai temi su cui si decide il futuro del Paese, misurando le attitudini degli studenti a capire e a prevedere fatti ed eventi critici. Sviluppare la capacità di leggere i segnali deboli, affrontare e risolvere il conflitto fanno parte di quel portafoglio di competenze che un giovane deve vantare. Il futuro non è un tempo al singolare, ma un progetto collettivo da vivere insieme, se non vogliamo che si amplifichino le disuguaglianze, perpetuando privilegi e vecchie logiche difensive.

Senza entrare nel merito della riforma Gelmini, i "focolai" di rivolta che hanno acceso le piazze hanno qualcosa in comune con il conflitto generazionale che l'Italia ha vissuto nella stagione sessantottina?

Non sono fenomeni, né epoche paragonabili. I giovani oggi vivono un disagio realissimo, che non è ideologico. Un disagio che mette in discussione sia la situazione sociale che quella delle prospettive. È una crisi esistenziale, che deriva dalla percezione di un assottigliamento della rappresentanza. Sentono di non avere voce e peso, senza ancoraggi ideologici, senza paraventi la mancanza di prospettive, e così la tristezza della condizione quotidiana è emersa in maniera per la prima volta drammatica. ■

Ma. C.



Generazione tradita
P.L. Celli, Mondadori,
2010